Carlo Maria Martini

# FARSI PROSSIMO

**A cura di Paolo Foglizzo**

**Tomo II: Testi complementari**

SAGGI
BOMPIANI

Si ringraziano la Conferenza episcopale italiana e la Fondazione Cariplo per la collaborazione al progetto *"La Fondazione Carlo Maria Martini per una memoria viva del Cardinale a Milano"*

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-452-9961-2

Prima edizione: ottobre 2021

# COLPA E CASTIGO NELLA BIBBIA

Relazione all'incontro sul tema "La parola di Dio e la legislazione umana di fronte alla questione criminale: punizione e/o perdono?" che si è tenuto a Lecco il 28 settembre 1999. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Coraggio, non temete! Lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 507-517 e in ID., *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la Parola di Dio*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 77-90.

Giovanni Paolo II, nella lettera apostolica sulla preparazione del giubileo dell'anno 2000, scrive che il giubileo è "anno della remissione dei peccati e delle pene per i peccati, anno della riconciliazione tra i contendenti, anno di molteplici conversioni"[1]. Sono dunque lieto dell'iniziativa della Chiesa di Lecco di interrogarsi sul giubileo attraverso alcuni incontri tesi a riflettere su temi di attualità, a partire da quello di questa sera che ha come titolo: "La parola di Dio e la legislazione umana di fronte alla questione criminale: punizione e/o perdono?"

È un tema incandescente, capace di suscitare forti emozioni e di scatenare contrasti, soprattutto alla luce degli eventi criminosi registrati ultimamente anche a Milano e nel resto della Lombardia; eventi che hanno colpito e ucciso uomini e donne inermi e hanno fatto scattare l'esigenza di maggior sicurezza e protezione per i cittadini, minacciati da scippatori e rapinatori che non rifuggono da alcuna forma di violenza[2].

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, n. 14. [*]

[2] Nei primi giorni del 1999 c'erano stati, a Milano, nove omicidi, per ultimo un tabaccaio durante una rapina. In seguito, il 30 gennaio, due guardie giurate vengono uccise a Induno (Varese). Il 14 maggio vi è stato l'assalto a un furgone portavalori, in via Imbonati, a Milano: un poliziotto

Confesso la mia non poca trepidazione nell'affrontare queste problematiche. Sarò necessariamente breve e schematico, suggerendo qualche riflessione che mi viene dalle Scritture Sacre e dalla mia esperienza. Mi è di conforto la presenza di un esperto come il professor Luciano Eusebi[3]; ci siamo infatti confrontati più volte in questi anni, cercando luce su atteggiamenti e tradizioni che richiedono previsioni coraggiose.

Prima di entrare nell'argomento, vorrei però ricordare un altro evento doloroso, che si colloca nel contesto di una ancora più grande tragedia umana e civile: la morte di suor Erminia Cazzaniga, uccisa a Timor Est insieme ad altre sei persone dopo aver portato cibo e conforto a un gruppo di profughi rifugiati nella foresta[4]. Suor Erminia era nativa di Sirtori, quindi figlia di questa terra lecchese. Dal 1955 faceva parte della famiglia religiosa canossiana e, fin dal 1960, operava nella missione di Timor Est dove tutti l'apprezzavano per la solidità della fede, il coraggio, il dinamismo con cui viveva l'apostolato. E continuava a tenere stretti contatti con il suo paese di origine che l'amava molto. Siamo dunque addolorati per la sua tragica morte, mentre ammiriamo la testimonianza che ci ha dato e ci sentiamo invitati a raccogliere il suo prezioso esempio pregando incessantemente per la pace a Timor Est e in ogni altra parte del mondo.

rimane ucciso. A luglio, durante una rapina a un'oreficeria di via Padova, a Milano, resta ucciso l'orefice.

[3] Luciano EUSEBI (1957), ordinario di Diritto penale nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano.

[4] Erminia CAZZANIGA (1930-1999), suora canossiana. Viene uccisa il 25 settembre 1999 dalle milizie filoindonesiane, insieme all'intera équipe pastorale della diocesi di Baucau che stava rientrando con un pulmino in città dopo aver visitato un campo profughi. In quei giorni si era nel pieno dei disordini seguiti al referendum per l'indipendenza di Timor Est tenutosi il 29 agosto.

## *Complessità e plurivalenza del problema*

Nel tema che mi è stato assegnato si intrecciano almeno tre questioni nodali: la sicurezza, la prevenzione, la retribuzione penale, cioè il rapporto colpa-pena.

La questione della sicurezza risponde alla domanda: come una società difende i cittadini dalle aggressioni criminose? La questione della prevenzione pone la domanda: come una società previene le occasioni di crimine, sia remotamente bonificando le situazioni che inducono a delinquere sia più immediatamente con la deterrenza, con provvedimenti tesi a scoraggiare il crimine?

Questa sera mi fermerò più specificamente sulla terza questione, quella del rapporto colpa-pena: come una società punisce il crimine? Quale lo scopo e il senso della pena carceraria?

Tuttavia, dal momento che il primo dei tre temi, il tema della sicurezza, è di grande attualità, ho pensato di leggere in proposito quanto ha detto il cardinale Camillo Ruini nel suo discorso di apertura del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana. È vero che si tratta di un tema proprio delle autorità civili, ma ritengo giusto conoscere ciò che pensa la Chiesa.

L'attenzione della gente si sta intanto appuntando sempre più sul problema della sicurezza, e quindi dell'ordine pubblico, per il ripetersi e accentuarsi degli attentati all'incolumità e ai beni dei cittadini, a opera della criminalità grande e piccola, individuale e organizzata. Si tratta certamente di una sfida assai difficile da affrontare, per molti motivi, tra cui le ingenti risorse di cui la grande criminalità può disporre, l'anonimato, la facilità degli spostamenti e della trasmissione di informazioni nella società attuale, oltre al perdurare di atteggiamenti di omertà o di rassegnazione, e, più radicalmente, all'oscurarsi della coscienza morale. Ma nessuno sforzo può essere lesinato, da parte sia dello Stato sia dell'intera cittadinanza, e per quel che ci appartiene anche da parte ecclesiale,

per uscire il più possibile da situazioni francamente inaccettabili. Se non si riuscisse, infatti, a soddisfare l'elementare bisogno di sicurezza della popolazione, gli atteggiamenti e i comportamenti improntati alla sfiducia, alla chiusura, e anche all'intolleranza e alla aggressività, prenderebbero inevitabilmente sempre più piede. Ne risentirebbe profondamente la qualità complessiva della nostra convivenza e in particolare ne soffrirebbero quei molti immigrati che vengono in Italia non per fini delittuosi ma alla ricerca di un lavoro e di più accettabili condizioni di vita[5].

## *Alcune domande*

Per il mio intervento ritengo opportuno partire dalle mie esperienze. In questi anni, infatti, ho avuto molte occasioni di visitare le carceri, soprattutto quelle di San Vittore e di Opera.

Posso dire che il carcere è il luogo in cui sento che il mio servizio di vescovo è vissuto con intensità e verità; è una realtà drammatica, che costringe a fare verità. E credo che per un vescovo l'esperienza del carcere e dei carcerati sia fondamentale non solo perché è valida anche oggi la parola di Gesù: "Ero in carcere e siete venuti a visitarmi" (Mt 25,26), ma perché il carcere è lo specchio rovesciato di una società, lo spazio dove emergono tutte le contraddizioni e le sofferenze di una società malata. Proprio per questo la condizione carceraria mi coinvolge profondamente sia nel travaglio dei detenuti e dei loro parenti sia nel travaglio delle vittime e dei loro familiari; ma penso pure al travaglio degli addetti al servizio carcerario, al travaglio delle autorità e dei legislatori non pochi dei quali si interrogano sempre più sulle contraddizioni e le sofferenze che la pena detentiva vorrebbe risolvere, e però di fatto non risolve.

[5] Prolusione del cardinal Camillo Ruini alla riunione del Consiglio permanente della CEI, 20 settembre 1999 (la frase è citata in "Sir", 20 settembre 1999).

È davvero un problema estremamente complesso, dai risvolti drammatici. Dopo gli incontri con i detenuti o quando ricevo le loro lettere, emerge l'interrogativo inquietante: è umano ciò che stanno vivendo? È efficace per una tutela adeguata della giustizia? Serve alla riabilitazione e al recupero dei detenuti? Che cosa ci guadagna e che cosa ci perde la società da un sistema del genere? Risponde, ciò che là avviene, al bisogno più profondo anche delle vittime? E, dietro a tali domande di carattere immediato, ce n'è una più di fondo: quale visione globale di uomo e di società corrisponde al nostro sistema penale? Quale idea di giustizia esso rappresenta? Non pretendo di offrire soluzioni facili a questi interrogativi; vorrei semplicemente aiutare a riflettere alla luce dei testi biblici.

La dottrina biblica, al riguardo, può essere letta secondo due filoni specifici: quello della proclamazione della dignità della persona – dignità che nulla può cancellare –, e quello della condizione di chi ha commesso atti di violenza. Il primo filone mi limito a citarlo, perché è molto ampio. Parte dalla creazione dell'uomo e della donna a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1) e, attraverso tutta la Scrittura, giunge alla manifestazione della figliolanza divina offerta a ogni persona umana. È dunque chiaro che per la Bibbia la persona è il massimo valore, a motivo dell'immagine divina impressa in lei, a motivo della sua intelligenza e libera volontà, dello spirito immortale che la anima e del destino che la attende.

Questa dignità è per tutti, non può mai essere svalorizzata snaturata o alienata nemmeno dal peggior male che l'uomo, singolo o associato, possa compiere. L'errore, il crimine indeboliscono, deturpano la personalità dell'individuo, ma non la negano, non la distruggono, non la declassano al regno animale, inferiore all'umano. Perciò le leggi e le istituzioni penali di una società democratica hanno senso nella misura in cu operano in funzione dell'affermazione, dello sviluppo o del recupero della dignità di ogni persona.

## *La dottrina biblica sulla colpa e sulla pena*

Innanzitutto, nella Bibbia esistono almeno due visioni differenti e complementari della pena e del castigo: la punizione come intervento della giustizia di Dio e la punizione come effetto prodotto dalle dinamiche del peccato. Occorre aggiungere, tuttavia, che anche nella prima visione l'intervento punitivo di Dio ha sempre una finalità salvifica ed è sempre indirizzato a scuotere la coscienza degli individui o del popolo per indurli alla conversione. Queste due visioni o tradizioni non vanno contrapposte, ma armonizzate; entrambe tendono al recupero della persona umana, anche la più disgraziata.

Sarebbe bello avere il tempo di leggere, in proposito, tanti racconti del Primo e del Nuovo Testamento: dall'episodio della colpa di Adamo ed Eva alle origini dell'umanità, con la pena che ne è seguita (cfr. Gen 3), al fratricidio di Caino (cfr. Gen 4), alle discordie dei popoli nella costruzione di Babele (cfr. Gen 11); e poi il racconto del peccato di Davide e della sua punizione (cfr. 2Sam 11-12), la parabola del figlio prodigo che rifiuta di vivere con il padre, che abbandona tutto e fugge da casa (cfr. Lc 15).

Ho pensato di considerare insieme l'episodio del fratricidio di Abele da parte di Caino, per trarne qualche riflessione utile al nostro tema.

Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo. Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo". Caino disse al fratello Abele: "Andiamo in campagna!" Mentre erano in campagna,

Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?" Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?" Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra". Disse Caino al Signore: "Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere". Ma il Signore gli disse: "Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!" Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato. (Gen 4,2b-15)

Questa pagina drammatica è una chiave della storia della violenza nell'umanità. Caino che uccide Abele rappresenta l'irruzione della violenza nella storia. Una violenza che nasce dall'invidia, non necessariamente dal denaro, dal guadagno; forse nasce anche dalla non accettazione della diversità. Ne segue il primo crimine, prototipo di tutti i crimini, di ogni violenza della storia.

Il racconto biblico ci dice che questo crimine ha delle conseguenze in qualche modo non superabili: il sangue di Abele continua a gridare dalla terra.

Ma Dio non interviene con una sanzione estrinseca; ed è importante riflettere sull'aspetto della punizione che viene inferta a Caino. La pena è già contenuta nello stravolgimento dell'ordine della natura: quando lavorerà il suolo esso non gli darà più i suoi prodotti; è quella terra bagnata di sangue che si rivolta contro Caino. È una pena intrinseca, legata al male compiuto.

Tuttavia non ne segue una eliminazione di Caino, né la sua uccisione e neppure la sua detenzione. Egli teme questa sorte: "Chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere"; e Dio stesso lo

difende, gli impone un segno affinché non venga colpito da chiunque lo incontri.

Se meditiamo attentamente su questo episodio biblico e lo confrontiamo con altri racconti della Scrittura, possiamo cogliere quattro indicazioni fondamentali.

1. Nella colpa, almeno in qualche modo, c'è già la pena. I peccatori nella Bibbia prendono gradualmente coscienza che, commettendo quel reato, si sono autocondannati a vivere al di fuori della famiglia di Dio, a vivere da stranieri. Nella colpa è insita una sconfitta, un fallimento, un'umiliazione drammatica.

2. La colpa trasforma la pena in responsabilità. Chi ha sbagliato dovrà assumersi, come pena, responsabilità più gravi e onerose per riguadagnarsi la vita.

3. La pena non cancella la dignità dell'uomo, non lo priva dei suoi diritti fondamentali. Nessuno viene sradicato per essere rinchiuso in un luogo irreale. Avendo però negato la paternità di Dio e infranto i rapporti pacifici con il prossimo e con se stesso, chi ha sbagliato dovrà percorrere un duro cammino di ritorno verso la realtà di partenza, verso il recupero della propria dignità e il rientro nella comunità. Questo cammino di conversione è la vera pena richiesta da Dio per ridonare ai peccatori la remissione della colpa.

4. Infine, Dio non fissa il colpevole nella colpa identificandolo in essa. L'unico e vero giudice dell'uomo è Dio che trasmette a tutti i colpevoli anche la speranza in un futuro migliore, che mira alla riabilitazione completa e chiede loro di non ripetere l'errore passato e di risarcire il male fatto con gesti positivi di giustizia e di bontà.

I quattro momenti dinamici della pena, che ho rapidamente richiamato, sono momenti reali, fattibili, non perdonistici ma impegnativi. E assumono il loro senso definitivo nella passione di Gesù che muore per tutti, muore perché nessuno debba più perire a motivo del proprio peccato.

Tutta la Bibbia mostra come Dio Padre propone gradual-

mente una pedagogia della vittoria sulla colpa, tenendo conto della cultura e della mentalità del suo popolo, purificandole e perfezionandole fino a offrire il perdono definitivo e la salvezza per tutti in Gesù.

## *Un messaggio della Scrittura per la società civile*

Ci domandiamo: l'insegnamento della Scrittura ha qualcosa da dire alla società civile oggi?

A me pare di sì e suggerisco cinque punti che le pagine bibliche evidenziano concretamente: è importante promuovere l'autocritica del colpevole; è importante superare il concetto di carcere come unico rimedio per il male; occorre fare di tutto affinché anche il carcere sia luogo di risocializzazione; occorre ripensare tradizioni penali che sembrano ovvie; tutto ciò, naturalmente, nella salvaguardia e nella tutela dei più deboli.

*L'autocritica del colpevole.* È auspicabile che venga superata una certa fiducia cieca nella pena retributiva e meccanica, quale unica forma capace di migliorare i comportamenti del colpevole. Ed è importante che chi ha commesso un reato compia una autocritica; bisogna dunque aiutarlo a rientrare in se stesso, a scendere nel profondo del proprio spirito, ad andare oltre una conoscenza superficiale di sé; bisogna aiutarlo a rinunciare a quei falsi meccanismi di difesa che lo inducono a fuggire da sé, a giustificarsi e ad autoassolversi.

La storia di tante prigionie conferma la possibilità di un'attiva cooperazione da parte del detenuto quando l'espiazione perde la valenza vendicativa per assumere quella medicinale. Si configura in tal modo la dinamica di un travaglio spirituale che conduce, in non pochi casi, a una vera rinascita personale e sociale. Io stesso ho sentito più volte esprimere da detenuti colpevoli di gravi crimini, e avviati a un cammino di conversione

sincera, il desiderio di riparare totalmente – in quanto possibile – il male compiuto verso le persone o i gruppi da loro lesi, con azioni positive di servizio gratuito in favore di ideali simili a quelli che hanno violato; non di scontare quindi una pena qualunque, rispetto a una collettività generica, pagando in maniera astratta il loro debito verso una società di cui conoscono dal di dentro le malefatte e le ingiustizie.

Penso si possa cogliere in questi desideri ciò che corrisponde alla personalizzazione dell'atto riparatorio che affiora nei racconti biblici; potrebbe costituire uno degli elementi di ripensamento per un sistema penale in grado di restituire l'equilibrio dei rapporti rotti dalla delinquenza. Così verrebbe raggiunto sia l'intento di restaurare l'ordine violato sia l'intento di farlo in maniera personalizzata e ricca di motivazioni umanizzanti. Tra l'altro verrebbe pure ristabilito il rapporto tra offensore e vittima, rapporto che spesso rimane giocato nell'ambito vendicativo, e si contribuirebbe più efficacemente alla prevenzione dei crimini futuri e all'armonia sociale.

*Il superamento del concetto di carcere come unico rimedio del male.* La carcerazione è un intervento di emergenza, un estremo rimedio per arginare una violenza gratuita, ingiusta, impazzita, disumana; è un rimedio necessario per fermare colui che, afferrato da un istinto egoistico e distruttivo, ha perso il controllo di sé, calpesta i valori sacri della vita e delle persone, e il senso della convivenza civile.

Certo, se davvero tutti vivessimo il Vangelo e ci sforzassimo di amarci scambievolmente, di praticare la regola del "fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te", non ci sarebbero né delitti né giudici né condanne. Invece siamo molto lontani dalla comunità perfetta cui punta il Vangelo. Abbiamo bisogno di strutture che mostrano come, nel mondo, c'è il male, e che cercano di arginarlo.

Tuttavia il cristiano, se vuole essere coerente con il messaggio di Dio Padre misericordioso, non potrà mai giustificare il

carcere se non come momento di arresto di una violenza.

*Occorre fare di tutto perché il carcere sia luogo di forte e austera risocializzazione*, con programmi chiari e controllati, con l'impegno di persone motivate e con incentivi atti a promuovere tali processi. I modelli sanzionatori non devono dunque ritenere scontate le modalità di risposta al reato fondate semplicemente sulla pena fine a se stessa. E oggi appare sempre più evidente l'inadeguatezza di misure repressive o punitive che un tempo la società non poneva in questione. È necessario perciò ripensare la stessa situazione carceraria nei suoi fondamenti e nelle sue finalità.

Vorrei leggere la riflessione di un cappellano di carcere, che ha una vasta esperienza:

> Se vogliamo che il carcere non sia fabbrica di alienati, di asociali, di recidivi, occorre testimoniare maggiore stima nelle persone detenute, perché possano fare un cammino di riconciliazione religiosa, familiare e sociale. [*So che a Lecco si opera molto in questo senso, attraverso l'accoglienza e gruppi di volontari*]. Una cultura della riabilitazione di chi ha sbagliato è certamente un lungo cammino che trova le nostre comunità anche ecclesiali sconcertate e incerte sul percorso da compiere. Sarebbe di enorme utilità l'offrire alla comunità l'opportunità di riconquistare quelle capacità di mediazione e di pacificazione dei conflitti che si sono da tempo smarrite, aiutandola a prendersi in carico le sofferenze che un conflitto produce sui suoi attori e le famiglie, e a farsi carico dei problemi e dei vissuti della persona, indipendentemente dalle decisioni assumibili in merito alla giustizia.

*Occorre avere il coraggio di ripensare le tradizioni penali della nostra storia.* Nel corso della storia, infatti, tradizioni penali diverse si sono mescolate con stimoli provenienti dal cristianesimo, senza che si sia potuto finora effettuare una sintesi armonica. Da una parte si sono spacciate per cristiane alcune formule interpretate riduttivamente in maniera retribuzionista – come

ad esempio un'accezione semplificatoria della cosiddetta legge del taglione –, mentre dall'altra è mancato lo sforzo sistematico di provare a ritradurre i temi della giustificazione e del perdono nel linguaggio della giustizia degli Stati.

A mio avviso è urgente esprimere in termini autenticamente biblici e cristiani una risposta sostenibile al problema criminale, che prometta di essere feconda anche in termini civili e secolari.

*Tutto questo ovviamente nella salvaguardia della tutela dei più deboli.* La preoccupazione per la tutela della società, per quella sicurezza di cui ho parlato all'inizio citando il discorso del cardinale Camillo Ruini, è grave dovere dell'autorità pubblica e non è per nulla in contrasto con il rispetto e la promozione della dignità del condannato. È più produttiva, anche in termini di prevenzione generale, una politica criminale tesa a investire sulle capacità dell'uomo di tornare a scegliere il bene che non una politica fondata sul solo fattore della forza e della deterrenza. Ciò non esclude, ma comprende tutte le necessarie cautele nel caso in cui sussista il reale pericolo della reiterazione di delitti gravi, soprattutto su persone inermi e su bambini.

Sarà arduo trovare la giusta misura ed esisteranno situazioni e momenti turbolenti nei quali una società dovrà attenersi a una particolare cautela. Però anche in queste situazioni bisognerà esercitare quella prevenzione che consiste pure in una coscienza diffusa di resistenza e di condanna del crimine, non chiudendo gli occhi e non voltando lo sguardo altrove quando qualcuno è in pericolo.

## *Conclusione*

Vorrei richiamare, in conclusione, la preghiera del *Padre nostro* dove Gesù ci esorta a chiedere: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Mt 6,12).

Si ritiene di solito che le parole di Gesù valgano soltanto nell'ambito dei rapporti familiari o, al massimo, all'interno delle comunità credenti. Valgono invece anche nell'ambito della società civile. Il tema del perdono e della sua efficacia sociale va inquadrato nel tema più vasto del perdono di Dio e di quell'attività salvifica che viene chiamata "giustificazione dell'empio": la rivelazione si gioca proprio sul perdono e sulla riabilitazione dell'uomo delinquente. È un tema esistenziale che tocca tutti e ciascuno di noi, e non possiamo separarlo dalla giustizia penale. Ognuno di noi, in fondo, ne ha qualche esperienza perché ogni uomo è peccatore. Il modo con cui la società si comporta verso i delinquenti è quindi parte del vissuto e della sofferenza di ogni persona umana e dice il grado di civiltà di un popolo.

Per questo ricordo le parole del papa nell'enciclica *Dives in misericordia*, con le quali esprime efficacemente il valore anche umano e civile di tale atteggiamento: "La misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio, quando rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forze di male esistenti nel mondo e nell'uomo"[6].

E questo vuol dire aprire orizzonti di speranza, che tutti auspichiamo per il prossimo millennio.

[6] GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 6. [*]